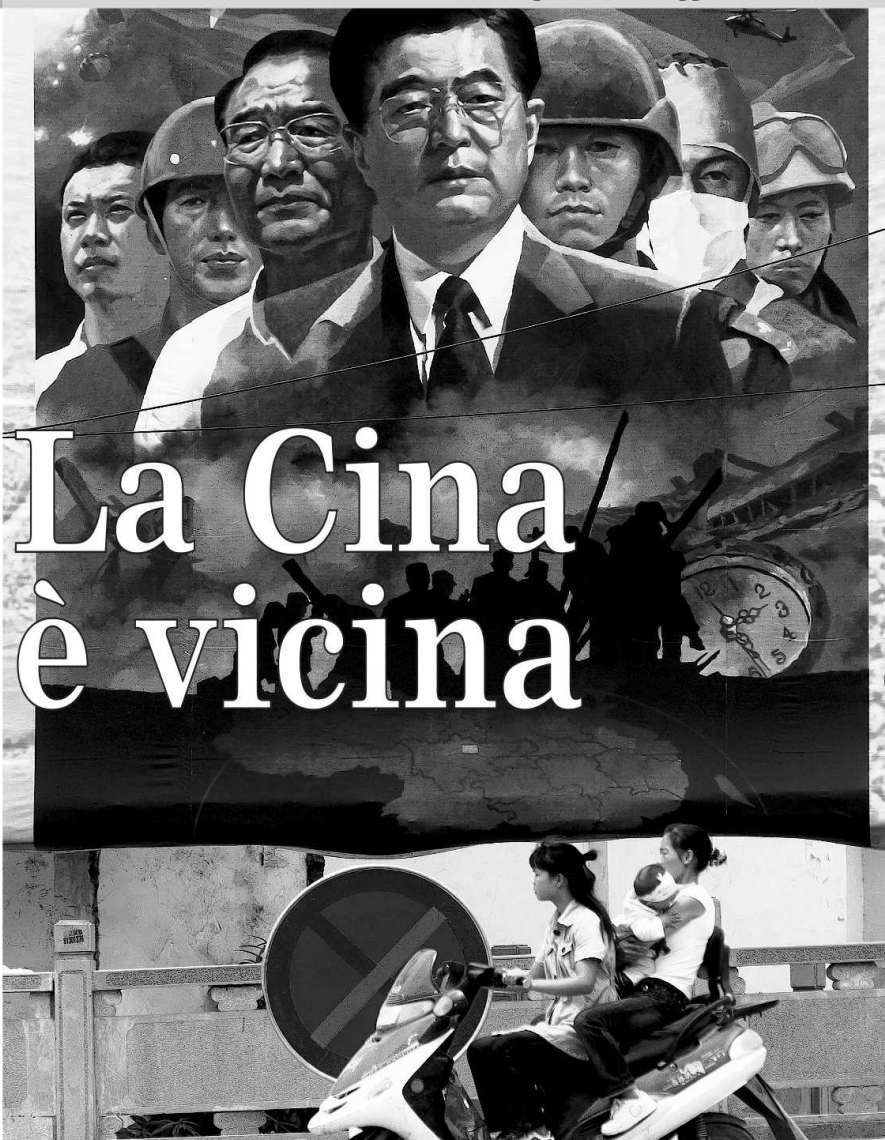


Speciale

Il sorpasso di Pechino

di Erminio Ferrari
foto Keystone

Il 'sorpasso' della Cina sugli Stati Uniti è ormai diventato un luogo comune nelle discussioni di politica internazionale. Ma davvero la leadership mondiale è passata di mano? A colloquio con Giuseppe Gabusi, dell'Università di Torino



La Cina è vicina

La fretta è un vizio giornalistico, ma da quando qualcuno ha evocato il "sorpasso" della Cina sugli Stati Uniti, il tema è divenuto moneta corrente in qualsiasi dibattito di politica estera, quasi vi si volesse assistere in tempo reale. Quando poi Forbes, la rivista per ricchi, ha insediato Hu Jintao al gradino più elevato della propria classifica annuale dei potenti della terra, spodestando Barack Obama, per quasi tutti il "sorpasso" doveva ritenersi cosa fatta.

Più prudentemente, gli analisti concordano nel dire che sì, il sorpasso ci sarà, ma senza fretta. E poi bisogna intendersi: che cosa significa "sorpasso", una primazia militare? politica? economica? Parliamo di una piena leadership, o di puntuali, parziali mutamenti di equilibri in un settore o nell'altro. Di sicuro, Pechino ha tutta l'aria di non voler bruciare i tempi. Sarà Confucio? sarà un retaggio di cinquant'anni di comunismo?

Ne abbiamo parlato con Giuseppe Gabusi, docente di International Political Economy and Political Economy dell'Asia Orientale all'Università di Torino e alla sede bresciana dell'Università Cattolica, e Head of Research al Torino World Affairs Institute.

Professor Gabusi, nella reazione rabbiosa di Pechino al conferimento del Nobel per la Pace a Lu Xiaobo, alcuni analisti hanno voluto individuare segni di vulnerabilità del regime. Ma la reazione cinese all'arresto di un capitano del natante speronato dai giapponesi in acque contese pare piuttosto prefigurare una politica estera piuttosto "muscolare". Una "vulnerabilità" da temere, allora?

«Ho l'impressione che la reazione cinese in entrambe le occasioni sia stata un po' goffa e non abbia tenuto in debito conto di quali avrebbero potuto essere le reazioni internazionali. Se pensiamo all'invito a disertare la cerimonia di Oslo, rivolto da Pechino agli ambasciatori occidentali, è chiaro che si è trasformato in un'esortazione a esercitare (a questo punto per una ragione di dignità nazionale) anche per i paesi che forse avevano qualche remora a farlo».

La reazione all'incidente in mare è invece una sorta di campanello di allarme per tutti i paesi asiatici. È chiaro che tutti i paesi dell'area hanno ogni interesse a mantenere buoni rapporti politici e commerciali con la Cina, ma in questa occasione ne hanno visto la faccia meno rassicurante. Non è dunque casuale il rinnovato interesse dei paesi del sudest asiatico ad una presenza statunitense nell'area, come garanzia per la propria sicurezza. Non dimentichiamo infatti che questa parte del mondo non ha ancora conosciuto l'evoluzione verso una stabilità postmoderna quale quella avvenuta in Europa. Qui, sicurezza nazionale e difesa dei confini sono ancora condizioni irrinunciabili. Ne sono una conferma le recenti tensioni tra le due Coree.

Direi allora che questi episodi dimostrano che la Cina non si è resa conto, o non vuole ancora rendersi conto, di essere una potenza a cui viene ormai richiesto di mostrare una leadership globale. Una difficoltà si è manifestata nella più che generica reazione del ministero degli esteri cinese allo scontro a fuoco intercinese, quando ha invitato le due parti a fare ogni sforzo per mantenere una situazione di pace nella regione».

Come interpretare dunque la politica estera cinese, apparentemente reticente di-

nanzi alle responsabilità che le competono?

«In quella che lei chiama reticenza si riconosce il retaggio della politica estera di Deng Xiaoping, che invitava in qualche modo a nascondere l'ascesa della potenza cinese, invitava al basso profilo e a non esporsi. Sono ombre che ancora condizionano la diplomazia cinese, la quale però non può tardare ad assumersi le responsabilità che le competono».

D'altra parte è evidente che laddove servirà ancora agli interessi cinesi, questa politica estera "dimessa" continuerà ad essere praticata. Va anche detto che la percezione della Cina che si ha al di fuori di questo grande paese è molto parziale e lacunosa. Ciò che noi "vediamo" è una Cina potente globale, il paese con le riserve più elevate al mondo, che proietta nel futuro i grattacieli di Shanghai e quella megapoli che è ormai diventata Pechino; ma esistono molte altre "Cine", più deboli e più povere, decisamente consone alla definizione della Cina quale paese in via di sviluppo.

Una condizione che rende comprensibile la necessità della dirigenza cinese di governare questo disequilibrio: è probabile infatti che Pechino non abbia ancora la forza e le risorse complessive per assicurare al ruolo di leadership che gli occidentali vorrebbero assegnarle. In questo senso mi sembra anche improprio parlare di una leadership condivisa tra Stati Uniti e Cina, il fantomatico G2 di cui si legge sovente».

C'è dunque una Cina che ha un posto fisso in tutte le sedi internazionali che contano, ma ce n'è una che resta un paese in via di sviluppo. Quanto la parte "in via di sviluppo" condizionerà la capacità cinese di mantenere ritmi di crescita attuali e lo status che si è conquistata a livello globale?

«Tutti gli analisti concordano nel sostenere che nel prossimo decennio la crescita cinese rallenterà, ma resterà a livelli del 6-7%, vale a dire ben superiori alla media dei paesi avanzati. Una prospettiva già confermata dal piano quinquennale che sarà approvato dal plenum nel gennaio prossimo. Del resto la stessa dirigenza cinese è ben consapevole della necessità di spostarsi da una crescita quantitativa ad una qualitativa, o inclusiva come dice il nuovo slogan lanciato dal partito a ottobre».

Lo sforzo sarà quello di ridurre quantomeno gli enormi squilibri tra le aree costiere e quelle più interne, ad esempio, e gli squilibri sociali che ancora collocano la Cina al livello dell'Argentina: solo il Brasile (dove tuttavia le disparità si stanno riducendo), il Sudafrica e l'area namibiana registrano una distribuzione della ricchezza meno equa.

V'è dunque da attendersi che il partito si concentrerà soprattutto sulla riduzione degli squilibri interni e sul livello di crescita, e che la tensione tra dinamiche interne ed esterne caratterizzerà nei prossimi anni la politica cinese».

Un motivo in più per disimpegnarsi sul piano internazionale?

«Non parlerei di tentazioni isolazioniste. Dal momento stesso in cui la Cina ha fatto scelte precise, ad esempio quella di entrare nel Wto e di aprirsi alle imprese internazionali, è sempre più difficile separare la politica interna da quella estera».

E c'è una novità persino più rilevante: per la prima volta, un paese ancora in via di sviluppo, con un pil pro capite relativamente basso, è in grado di condizionare economie e dinamiche dei paesi più avanzati. Potremo forse assistere a diversi gradi di coinvolgimento della Cina in questioni internazionali, calibrati sugli interessi nazionali; ma in questo non vedo nulla di nuovo».

La classe media cinese vale da sola quelli di molti altri paesi sommati. Fino a quando la crescita del benessere basterà a compensare il deficit di democrazia?

«C'è da dire innanzitutto che esiste già una classe media molto ricca, equivalente, per intendere, alla popolazione italiana, e una "solo" ricca, di dimensioni anch'essa "cinesi". Parliamo di una classe media cresciuta nell'ambito di questo sistema e che ha ormai scelto di esserne parte. Non è un caso che tutto il mondo imprenditoriale temeva un esito diverso da quello seguito agli scontri di Tiananmen nel 1989. E cioè un'imprenditoria che fa affari e prospera grazie a un ordine sociale garantito e

controllato dal partito comunista. Questo essere parte del sistema ha favorito la formazione di una classe media che a sua volta produce, a cascata, ricchezza che va a beneficiare altri settori della società. Ma se pensiamo a una democrazia occidentale e al ruolo delle classi medie nelle democrazie liberali, allora parliamo di un modello che non pare adattarsi alla realtà cinese. Anche perché la democrazia liberale sta cambiando profondamente nelle stesse società occidentali, come constatiamo quotidianamente».

Democrazia liberale che in Occidente si è peraltro dimostrata incapace di contenere la crescita spaventosa del gap tra i redditi più alti e quelli più bassi...

«Sicuro, lo squilibrio tra i due estremi in Cina equivale a quello degli Stati Uniti. Il partito ne è consapevole e sta adottando un approccio da molti definito "leninismo consultativo": un modello nel quale non c'è bisogno di avere più partiti, perché il solo partito esistente chiede alla popolazione quali siano i suoi problemi, offrendo soluzioni basate su un preteso concetto di "sviluppo scientifico". E l'idea di un governo tecnocratico capace di evitare la replica dei modelli occidentali».

Hu davanti a Obama nella classifica degli uomini più potenti del mondo della rivista Forbes, per quel che vale. Simbolicamente, tuttavia, non è cosa da poco. Che cosa

attenderci da questo nuovo "primato"?

«Tra i criteri seguiti per stilare la classifica di Forbes (concordo: per ciò che vale) c'è la "quantità" di potere effettivo detenuto all'interno del proprio paese. Da questo punto di vista è chiaro che Hu è molto più potente di Obama, trovandosi a capo di uno stato non democratico e di una nazione di un miliardo e 300 milioni di abitanti (anche se, non dimentichiamolo, non si tratta di una dittatura totalitaria e il potere di Hu è lungi dall'essere assoluto, ma risponde alle vivaci dinamiche interne al partito)».

Se poi guardiamo al potere sul piano internazionale, quello di Obama - pur vincolato dalla fine della breve parentesi dell'unipolarismo americano - è ben maggiore, non fosse che per il soft power che ancora gli Stati Uniti esercitano su scala globale e del quale la Cina non dispone affatto (si pensi ad esempio alla calorosa accoglienza riservata di recente al presidente americano a Giacarta, impensabile per un governante cinese)».

Ian Morris, docente a Stanford, ha scritto che "quando potere e ricchezza passeranno attraverso l'Atlantico dall'Europa nelle mani degli Stati Uniti a metà del ventesimo secolo, il processo fu spaventosamente violento. Mentre ci muoviamo verso la metà del ventunesimo secolo, potere e ricchezza passeranno attraverso il Pacifico nelle mani della Cina. La grande sfida per la prossima generazione non è come evitare che la geografia agisca, ma come far sì che questo avvenga senza una Terza Guerra Mondiale". È davvero questa la prospettiva?

«Esiste certamente un rischio del genere. Finendo la stesura del capitolo di mia competenza nel volume *L'orizzonte del mondo*, mi sono detto: tra una ventina d'anni il rischio di una guerra sarà davvero molto elevato. Perché è evidente che vi sono contraddizioni che restano irrisolte e si avviluppano su se stesse. Potenziali casus belli sono sparsi ovunque, dall'Afghanistan alla Corea, al Medio Oriente».

C'è tuttavia un elemento di cauto ottimismo. In primis, un'egemonia cinese non è ancora alle porte, benché sia inevitabile assistere per esempio all'ascesa dello yuan come valuta internazionale, o alle resistenze in sede Onu ai tentativi di adottare una risoluzione sui recenti venti di guerra coreani: non è detto comunque che Pechino non possa collaborare positivamente all'edificazione del nuovo ordine mondiale; in secondo luogo, il mondo è diventato davvero molto più piccolo».

La globalizzazione ha portato con sé una ridefinizione degli interessi nazionali, un rimescolamento delle alleanze, degli interessi pubblici e privati, per cui spererei che la consapevolezza delle conseguenze devastanti di una guerra egemonica basti a trattenere la mano di coloro che pensano a scorciatoie belliche».

Devo dire che la redistribuzione delle quote nel Fmi, la costituzione del G20 quale maggiore forum politico-diplomatico mondiale, il rinnovato parlare di una riforma del Consiglio di sicurezza dell'Onu sono segnali (cautamente ottimistici) che tale consapevolezza esiste, e costringe all'azione».

Il confronto tra democrazia e modello cinese sarà un tema fondamentale del futuro. La Cina in questo senso ha smascherato le nostre debolezze e le nostre contraddizioni, è già un buon risultato».